

MARZIANO GUGLIELMINETTI

*Le 'memorie' bolognesi di Riccardo Bacchelli**

«... preposto alla conservazione dei patrii monumenti, salvò con accorto stragemma le insegne araldiche dipinte, che decoravano gloriosamente le pareti dell'Archiginnasio. Fu durante il periodo giacobino. Egli lasciò che il popolazzo e i sanculotti locali sfogassero il primo impeto degli schiamazzi, e quando li vide rochi e sudati a raschiar gli stemmi degli antichi lettori e delle comunità di studenti, insinuò che gli emblemi del feudalismo e della tirannide non valevan tanta fatica: più spiccio dar una mano di bianco. Così fecero, e Pietro Bacchelli si ebbe anche gli applausi. Ma pochi anni dopo bastò, previo Napoleone Console, e Re, e Imperatore, una spugna con qualche secchio d'acqua a ripristinare il decoro e il documento delle glorie studiose» (GG, II, 155).

Non è solo la debita riverenza al luogo dove ci troviamo, ad indurmi a variare l'ordine dei pezzi che Bacchelli aveva raccolto sotto l'etichetta di «Ricordi e commemorazioni», posponendo il primo da lui scelto, la classicheggiante biografia del padre, Giuseppe, uomo di leggi, e preferendogli l'aneddotica rievocazione di un musicista di nome Bacchelli: Pietro, maestro di musica e sfortunato difensore in Bologna del *Trionfo di Clelia* di Gluck (la serata del 14 maggio 1768 al Comunale, e non il 21 gennaio 1914, il giorno in cui morì il padre di Bacchelli, come lui stesso ha rammentato molti anni dopo, nel '54 (CL, 411). Pietro non è un Cacciaguida cui appellarsi, mi si potrebbe obiettare; e non una sola volta, per di più, Bacchelli riconosce al padre, a Giuseppe, la caratura di un padre patriarca, iniziatore davvero di una stirpe, anche perché genitore di molti figli, e non soltanto per quel sovrappiù di eroico che trasuda dalla sua accennata biografia. La quale, neanche a farlo apposta, si chiama *Ritratto d'italiano*, ed ha una data di stesura confacente, il 1919, l'anno

* Le opere di Bacchelli si intendono citate secondo l'edizione mondadoriana «Tutte le opere di Riccardo Bacchelli», e precisamente:

GG II = *Giorno per giorno dal 1922 al 1966*, XXIII, Milano, 1968;

CL = *Confessioni letterarie*, XVIII, Milano, 1973;

MTP = *Memorie del tempo presente*, I, Milano, 1961;

ITM = *Italia per terra e per mare*, XX, Milano, 1962;

VEVF = *Viaggi all'estero e vagabondaggi di fantasia*, XXI, Milano, 1965.

della «Ronda», sì che certa emulazione di antica lingua (il Plutarco di Adriani mi sembra profilarsi in lontananza, ma forse bastano plutarchi più recenti) riesce non arcaica: quasi che lo strumento corretto per esaltare tanta gravità di costumi, tanta solennità di sentenze, apparentemente non moderne, fosse tuttavia il linguaggio ideale di una nuova modernità non avanguardista. Pietro (ancora mi si potrebbe obiettare), costretto a lasciare Bologna per Trieste, inseguito da questo «saluto a guisa di serenata: “Ch'al vada 'l sgnor Glòc,/ Ch'al vada a Trièst,/ Ch'al vada bàin prèst,/ Che l'è un mamalòc”», non ha nulla che possa far pensare alla possibilità di farlo protagonista di una vita parallela a quella di Giuseppe, tutto all'opposto ben inserito nella Bologna fra fine Ottocento e primo Novecento. Ed allora, perché anteporlo al suo possibile emulo?

La responsabilità della preferenza è mia; e attiene alla difficoltà che ho subito avvertito, percorrendo la prosa memoriale di Bacchelli, di non arrendersi all'ordine con il quale siffatti materiali sono stati raccolti nei volumi massicci, e non sempre incoraggianti, dell'«opera omnia» di Mondadori. Giuseppe Bacchelli non scende quasi mai dallo scanno degli eroi della piccola patria e della famiglia; tale rimane, ad esempio, quando Riccardo gli pone a fianco l'amico Panzacchi, figura di certo non imbarazzante, e tuttavia discorre del loro vincolo di amicizia in termini che incitano di nuovo ad un riferimento sopra misura, Montaigne e La Boétie, l'uno in qualche modo nominato in quest'altro *Ritratto di un'amicizia*, al primo posteriore di trent'anni (GG, II, 159). Più che memorare, insomma, Bacchelli volutamente commemora, ed io non so se questa sia la vena da privilegiare nella sua scrittura. Pietro mi è apparso quasi come il padre putativo, necessario, del Riccardo che prediligo, malgrado finisse per detestare, diversamente dal suo figlio supposto, Rossini: nondimeno quanto degno del miglior Bacchelli è il suo modo di rifiutare il nuovo genio: «quando cominciò la voga di Rossini, egli, vecchio con giovanil fuoco nell'animo, non s'arrese, e diceva: “Costui ubbricherà il mondo col mezzo vino”. Sbagliava, ma non importa. Importa esser fedeli ai nostri amori» (GG, II, 156). E non è solo una predilizione di gusto la mia, testé dichiarata: perché fra i due *Ritratti* poco sopra illustrati, e dedicati entrambi a Giuseppe, il padre-patriarca che ha dalla sua la certezza dell'anagrafe e la responsabilità morale (non religiosa, ma basta quella morale) dell'essere maestro di vita, si dà nel frattempo una *Confessione*, che è spesso un faticoso e ampolloso rendimento di grazie per la laurea «honoris causa» in filologia, attribuita allo scrittore dall'«Alma Mater» felsinea. Spesso, perché l'esordio, abbastanza scanzonato e divertente, di nuovo è suggerito da un luogo storico della città, da un monumento degno di memoria, ma di memoria viva (tornerò espressamente su questa limitazione, schiettamente bacchelliana):

«Son passati la bellezza, come dicono qui a Bologna, di trent'anni: rivedo la nobile fronte del porticato in cui il gran Pellegrino Tibaldi unì magnificenza e severità di gusto squisito; ripasso il portone, scorgo come allora a mano stanca la piccola porta dell'aula di lettere; nel bel cortile posa la statua di Ercole aggravato dalle sue fatiche. Laureando, non in grigie chiome perché il colore resiste ma in compenso, e chiamiamolo compenso!, se ne vanno le chiome; laureando semicalvo, torno dove fui scolaro indocile e irrequieto trent'anni fa» (GG, II, 163).

E via di questo passo ancora per un tratto sino a prendere atto che «il collegio giudicante della Facoltà» lo sta assolvendo e sanando delle «intemperanze» giovanili, che gl'impedirono al tempo dovuto la laurea normale (per inciso: sento un'eco di Cellini in questa appena pronunciata coppia di verbi: «O angiol bella, o angiol degna, / tu mi salva e tu mi segna», I, XXX; e ricordo che è un distico nato contemplando non un Ercole affaticato, ma un efebo travestito). Poi l'estro cede progressivamente il posto al formulativo di convenienza, pur continuando fra le righe, lo scrittore, a giocare sul suo nuovo stato di «poeta laureato»: viene del tutto meno, l'estro, solo nella seconda parte del ringraziamento, che contempla la dedica della laurea tardiva ai genitori che tanto l'avrebbero apprezzata e dei quali sono solennemente richiamati i meriti culturali e familiari. Mani da placare, così almeno mi appaiono Giuseppe ed Anna in questa prosa che si fa rapidamente triste e consolatoria ad un tempo (ovviamente il figlio ha dei rimorsi). «Si lasci ch'io mi confessi»: questa è la motivazione profonda dell'ingorgarsi di quell'avvio così promettente, quasi che gioventù non fosse, per Bacchelli, tempo di esercitazione memoriale.

Lo confermano altre prose di questa sezione dei «Ricordi e commemorazioni», dove si accampano con la figura co-paternale della madre, quella della sorella carmelitana e del fratello Mario pittore in Memphis, mentre è appena sfiorato il corpo e il volto dell'altro fratello morto in guerra. Del pittore, in specie, è detto dapprima non potere, Riccardo, tracciare un ritratto, tra biografico e critico dell'uomo e dell'artista, quale Mario meriterebbe (*Un emigrante italiano*, 1952, GG, II, 176); ma è lacuna che evidentemente brucia e l'occasione per colmarla è offerta pochi anni dopo, entro il resoconto di un viaggio negli Stati Uniti (*America in confidenza*, 1966), tant'è che appare qui, e non nei volumi appositamente riservati ai viaggi (Bacchelli ha pure il modo d'intrattenerci brevemente sulla sorella monaca). Non un ritratto, alla maniera del padre, comunque, è questo secondo di Mario pittore, ma la notizia di lui fornita da chi in Memphis lo conobbe bene; sì che ancora una volta la memoria familiare, per dir così, non suggerisce più di tanto, e lascia, piuttosto, intravedere un'assenza. Di questa poca presa del memorare, di questa labilità del ricordare, all'interno dell'album di famiglia, esempi non diretti, ma

conseguenze limpide possono dirsi i fiochi accenni ai giochi d'infanzia coi fratelli sul mare, in barca: tutt'al più il lettore, che cerchi di scritture grate a Bacchelli, rammenterà il «ceffone», col quale la madre un giorno colpisce il bimbo Riccardo, ritenendolo di quei giochi il responsabile. A me è venuta alla mente la «gran ceffata» di Andrea a Benvenuto Cellini, perché si ficcasse bene in mente di aver visto la prodigiosa «salamandra» (I, IV) vivere nel fuoco: così toccherà pure a lui. Ma so bene che è solo nevrosi di madre a far registrare a Bacchelli simile incidente, e non certo sonora avvertenza di un messaggio simbolico, per lui altrettanto chiaro.

I *Ricordi fotografici* del 1956, affascinante dimostrazione della verità dell'assioma bacchelliano che «memoria, la vera, non è facoltà meccanica, ma inventiva e connessa con attività di interessi affettivi e intellettuali» (GG, II, 185), lasciano intuire perché la madre non poteva dargli il senso della vita. Attraverso i propri scacchi di fotografo dilettante, Bacchelli dà figura, non partecipe di coppia quasi eroica, alla madre: finalmente non è schiacciata sull'ombra del padre (voglio dire non, come lui, piena di cultura e di buone maniere), ma è dilettante di fotografia, per nulla memorabile, e tuttavia appassionata, come a Bacchelli piace. Se ben si ricorda l'altro assioma in margine al Pietro musicista («sbagliava, ma non importa. Importa esser fedeli ai nostri amori»), s'intende perché ora è restituita alla vita dalla memoria:

«Ignoto magari a lei, non inconscio, celato dalla verecondia dei sentimenti delicati e, come questo, gemmante su un desiderio impossibile e quasi disperato, il suo pensiero ed affetto era di carpire al tempo, di fermare nel tempo un istante, (e se penso ch'era gran lettrice di Goethe, lo direi faustiano), un segno pur labile, una testimonianza d'amore, di vita. Per sé? Per tutti, con amore, nel tempo e di là del tempo» (GG, II, 188).

Qui, messo tra parentesi il nome augusto di Goethe (in un ritratto plutarco, se mai fosse possibile concepirne uno al femminile, andrebbe ovviamente messo in piena luce sintattica), Bacchelli quasi sfiora l'identificazione che la figura troppo imponente del padre gli ha precluso (la sostituzione con Pietro, lo so, rispetta troppo poco lo scambio freudiano che ho finito, mio malgrado, per favorire). Anche del suo esercizio di memoria si può rilevare l'intenzione «di carpire al tempo, di fermare nel tempo un istante», per rendere a tutti «una testimonianza d'amore, di vita»: egualmente «nel tempo e al di là del tempo». E così leggerei l'ultima prosa di questa sezione, *La neve di una volta* (1958), che nasce da una futilità («quest'anno, la prima neve è venuta a tempo giusto, per Natale», GG, II, 188), e poi, con l'aiuto di Viligelmo e di Brueghel il vecchio, lascia

emergere, una volta ancora, «i miei cari, i miei morti»: il padre, i fratelli, ma meno gravati, quasi immuni, da epiteti, da episodi, da epicedi, come si addice all'ultimo discepolo di chi, sotto lo stesso cielo nivale, aveva promesso agli spiriti reduci apparsigli come «uccelli raminghi», che «picchiano... a' vetri appannati: "In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —/ giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò"». La memoria è divenuta un filo oltre il tempo, in questo disfarsi della sua concretezza.

Mi sia concesso, allora, non turbare questa linea fragile soffermandomi sulle commemorazioni di medici (Codevilla, Negrisoni), insegnanti (di ginnasio e di liceo, il ruzzantiano Lovarini nel secondo), di intellettuali e politici (Casati, Amendola, Chabod), di poeti (Campana), di artisti (Duse), di critici (Rosina): depositarie di aneddoti o rigate da mezze confessioni od estese in indugi fiacchi, tutte queste commemorazioni, con l'eccezione di quella «passionale» ed «amorosa» redatta per il centenario della nascita della non-necessariamente-dannunziana Eleonora (ibseniana piuttosto, vede bene Bacchelli), pagano un tributo spesso oneroso ai modi consueti in siffatte «tornate» oratorie. Curiosamente s'incastra qui un *Racconto confidenziale* (1953), da riservarsi piuttosto ai ricordi di guerra, affidati da Bacchelli ad altre sezioni di altri volumi, da cui ho ancora da spigolare. Ora, per l'istante, si estraiga e sottolinei tanto la rigida decisione di mai «atteggiarsi a personaggio biografico», per compiacere il pubblico, quanto l'avvertenza che, per leggere altre memorie sue, le ben più note *Memorie del tempo presente*, occorre consentire con quel che già sappiamo di lui, ma ora fatto forte anche del parere di Agostino: «che noi abbiamo memoria, per qual ch'essa conta e vale, soltanto di ciò che conta e vale come presente allo spirito nostro». Detto altrimenti: «il ricordo esiste, ed è veramente memoria, in ciò e di ciò che opera ancora attivo in noi». (GG, II, 268).

Il rischio che non si dia memoria del passato, rischio non necessariamente insalubre, è ben sottolineato e risolto nell'avvertenza bibliografica al volume così intitolato che delle predette *Memorie*, primo di «Tutte le opere»: «... questo delle "memorie" è come il tema ricorrente poetico e fantasioso di questi scritti. L'antifrase, addicendole ad un "tempo presente", dà risalto al concetto di cotesto rammentare, sinonimo di riflettere, effetto della prima riflessione e coscienza, d'un destarsi, stupito, della prima memoria di se stesso». Dovrebbe essere il miglior viatico, questo, per entrare nei testi in prosa che interessano in questo volume: i due estratti dalla «Voce» («Memorie», «Riepilogo») e il terzo dalla «Ronda» («Memorie del tempo presente»), datati rispettivamente 1916 e 1919-1920. Ma le pagine vociane sono un'esame di coscienza della vita sino a quel tempo trascorsa: coscienza non «politica», e quindi non serriana, ma bensì

religiosa (Dio e il demonio vi giocano parti diverse); le rondiste invece, pur conservando nel loro interno distinte sezioni autobiografiche e di gran rilievo (la morte del padre, ma soprattutto l'esperienza atroce della guerra che coinvolge pure uno dei fratelli del protagonista), dispiegano tutta una serie di procedimenti formali (primo fra tutti il parlare impiegando tre persone, la prima singolare, la terza singolare, la prima plurale), per restituire più che mai al vissuto personale il valore di un'esperienza universale, sovra-egotica se mi è concesso. L'intento sentenzioso di chi vorrebbe comunque stare sopra le parti, anche le proprie, lasciata la confessione, rasenta ora la predicazione, e Bacchelli finisce così per arieggiare, in più bella prosa, il non amato Jahier. Nelle *Memorie del tempo presente*, nondimeno, c'è uno stacco e un'apertura concomitanti, su altre autobiografie da esplorare: «In via di ritorno — dal Carso, dove ha incontrato il fratello, per poco non ucciso e da lui comunque tentato di salvare — si mise a pensare all'Italia, quella riconosciuta e abitata Italia, girata dai poeti» (MTP, 117).

Credo che sia qui il punto di avvio della prosa di itinerari, consegnata a due altri volumi dell'«opera omnia»: *Italia per terra e per mare, Viaggi all'estero e vagabondaggi di fantasia*. Già nelle *Memorie* si guardava subito alla «figura segnata a croce dal Po cogli Appennini», alle «invernali città manifatturiere» che si collocano «lungo il Po, sotto l'arco delle Alpi» (ibid.). Non poche prose emiliane e bolognesi, raggruppate nella sezione «Rose di pesto» del volume italiano, collocano in quella geografia ricordi di giovinezza tornati attuali, nel momento stesso in cui l'autore ripercorre i campi e le città cui appartengono. *Canapa* (ottobre 1928), nata sui «campi di Bondeno», è sì una prosa che informa sui metodi di lavorazione della fibra tessile già cantata da Carducci, ma racchiude, tra i suoi dati, la menzione d'un surrogato di fiammifero, ricavato estremo di tale lavorazione, che facilita il risveglio della memoria e il suo inserimento nel «tempo presente», tempo di attenzione alle tecniche produttive: «Ora queste economie sussistono solo in campagna, ma quando ero ragazzo, al tempo che l'arrosto si faceva allo spiedo e a fuoco di legna, quando anche le cucine cittadinesche avevano il focolare, quegli stecchi chiamati zòlfani, usavano anche nelle città della canapifera Emilia. Li vendevano dei mercantucci ambulanti, vecchi per lo più, cenciaiuoli e zolfanari, come venivan detti, e il loro avviso modulato, sommesso e melanconico, che in dialetto diceva: Zolfanaio, donne! - non si scompagna dalla memoria del ricordo delle prime neviccate e dei portici di Bologna». Come di qui, poi, si transiti al palazzo quattrocentesco degli Stracciaroli e si finisca con ben altri ricordi, non meno emiliani per altro («mi ricordo quanto mi piacevan le nerborute massaie a maciullar la pasta della famiglia nella gran cucina

a fare i panetti e, avvampando il riverbero, a infornare ed a sfornare; mi ricordo anche, sia detto all'orecchio, le schette passioni che mi prendevano quando sgattaiolavo a dar tormento a una polposa cuoca diciottenne, che sorprendevo al focolare, chiamata ad unger colla penna leggiera le schidionate di polli o di cacciagione», ITM, 396-97), è una modalità che lascio al lettore; e non necessariamente al lettore smalzato, frequentatore della cucina di Guccio Imbratta o Balena o Porco che dir si voglia. A Bologna, ovviamente, sono collegate la maggior parte di prose siffatte. All'estate del '41 risale *Crepuscolo bolognese e ricordi per un profumo di frutta*, dotta e saporosa descrizione del melone, dove non solo si ha reminescenza dannunzianeggiante di incisioni e scorpacciate del frutto estivo («l'ampio fogliame e i fusti serpentini della vegetazione ispida di pungigliosa peluria, celavano i pigri, gravi, adagiati poponi: l'aria n'era odorosa, e d'un caldo riflesso, potente, di quella zolla albicante, argillosa»), ma si concorda subito con non pochi altri illustri colleghi novecenteschi nel sottolineare l'importanza che ha il profumo nel favorire al presente il risorgere del passato, tanto più se, come qui, assaporato in grappoli fonici consoni: «Con quanta dolcezza, con che squisita dolia, con quale irremissibile tenerezza mi assalivano pur belli, soavi e forti ricordi d'un amore che abbia già i suoi anni e non vi sia invecchiato, presente e vivo anche in essi! Né so, di quelli miei in quell'ora, se non fossi anche troppo tenero e goloso: mi tentavano in ressa con dolcezza dispotica; e d'un tratto li fissò un profumo che tutta quanta la strada invadeva dagli sporti e dall'interno delle botteghe di fruttaroli frequenti in quei paraggi, tutte piene di ceste a cataste d'un redolente frutto della terra, di fragranti melloni» (ITM, 360, 357-358). Immersioni siffatte, stordimenti quasi, nella materia stessa dei ricordi, concede, scegliendo fra le altre prose urbane, *Mercati bolognesi* (questa non datata), ricca di notizie municipali e di osservazioni sui comportamenti di contadini e rivenditori, cavate dalla memoria di un cittadino colto che ama immergersi tra il popolo nei rioni della sua città. Qui trova spazio, dopo la canapa e il melone, l'infinita varietà dei formaggi goduti nella giovinezza: «Ricordo le pile in casa nostra di campagna, per la numerosa famiglia, le pile dei caci massicci, pesanti, ben unti, la buccia rancidina, i pecorini comprati alla fiera di Montòvolo, prelibato companatico del mirabile pane nostrano, compatto, di grosse forme che serbavano l'impronta delle mani ond'erano stati impastati, di crosta sottile color del frumento ma più pallida e dorata appena appena, di soda pasta, fragrante, così forte, di grano, che alla sfornata fiutarlo dava come un'ebbrezza di terra, di sole, di salute: ah, tempi miei belli...» (ITM, 379), con quel che segue. Ad impedirvi di continuare in quelle che potremmo tranquillamente chiamare le «memorie di un ghiottone», succede, sempre non datato, *Il*

«cotto» in *Emilia*, che scopre un'altra gran passione di Bacchelli, accanto a quella culinaria: la passione per l'edilizia materiale (si tratta, anche qui, d'impastare e dar forma, le due azioni nelle quali forse si risolve la sensualità di Bacchelli, il suo modo sensuale di approcciarsi alle cose e di possederle): Piacenza qui si sostituisce a Bologna. La reminiscenza più tenue non fora la notizia tecnica, rimaneggiata secondo le consuetudini d'una rivista turistica.

Di altre prose datate a posteriori dirò più brevemente ancora. *La rotta di Reno* (1951) e *La diga del Brasimone* (1954) riconducono alla scena della memoria la figura del padre, nell'una colto mentre rievoca al figlio l'alluvione del 1893, nell'altra mentre sostiene gli esordi dell'attività di un ingegnere, destinato a lasciare memoria di sé nella costruzione di questo bacino montano di energia («sopra Castiglione de' Pepoli», ITM, 390) e di altri futuri. Chiudono questo gruppo di pagine *Ritorno sotto i portici* (1955) e *La farina del Po* (1955), stesa la seconda con l'intenzione «di tornar sul Po e cercare i paesi e i luoghi del *Molino del Po*, romanzo assai fortunato» (ITM, 349); ma la vena di questo tipo di memoria si è ormai esaurita e rischia, specie nella prima delle due, di farsi il verso.

La conferma di questa astenia progrediente viene anche quando gli itinerari si fanno oltralpe (*Sinfonia renana*, luglio 1952; *Ricordi svizzeri*, 1954), o entro le Alpi: e allora in specie toccano Milano, patria seconda (*Città amica*). Bacchelli accenna troppo rapidamente ai nonni materni, «oriundi... delle rive del lago» di Costanza (VEVF, 133), ma lontanatisi sino in Turchia (CECF, 383) (la nonna in realtà era friulana, e solo una di lei sorella aveva meritato, per dir così, di mutare il nome di Danielis e di trasformarlo in quello germanico di Obers (VEVF, 183, 184). Con qualche indugio in più, tocca del sorgere in Milano, negli anni del primo dopoguerra, d'una «letteratura scadente», ravvisandone la figura-leader in Guido da Verona: «satanico romanziere alla moda», «pervertitore di sartine e di buone borghesi», ma se conosciuto di persona «uomo garbatissimo»; e difatti tosto lo ricorda quasi piangente, dopo aver visto al rogo, per opera di alcuni studenti, il «suo libro offensivo per *I Promessi Sposi*» (VEVF, 312). «Non ho intenzione di scrivere un capitolo di autobiografia intellettuale» (VEVF, 312), si schermisce però subito Bacchelli nella circostanza. Correva l'anno 1953, ma a dire il vero, nemmeno quando gli era capitato nel '24, in anni buoni insomma per la mia ricerca, di tracciare «la... breve storia della *sua* vita e dei *suoi* lavori», su «invito dei compilatori dell'Antologia italiana d'America, signori professori Harry Deferrari e F.W. Whitman» (ricavo le notizie dalla *Notizia per lettori d'oltremare*, divulgata in Italia nel '28), Bacchelli aveva dimostrato di voler cogliere la possibilità di entrare, non dico a buon diritto, ma con

soddisfazione e con impegno, nella serie inaugurata dall'Artico di Porcia due secoli prima, e poi proseguita con vicende raramente memorabili, dopo l'esordio Vico-Muratori, testé acclarato da Andrea Battistini. Bologna, Firenze, i genitori, la guerra, i libri, la «Ronda», c'è tutto in quella *Notizia* di sé; ma senza quel sapore di terra e di cibo, quel vigore di uomini e quel tremare di donne che, ora sappiamo, hanno contrassegnato la vita fisica ed intellettuale di Riccardo Bacchelli. Allo stesso modo informano le altre prose che contornano la *Notizia* nelle *Confessioni letterarie*: le tre sulla partecipazione alla «Ronda» (*Come arrivai alla «Ronda»*, 1928; *Avventura letteraria di Riccardo Bacchelli*, 1951; *Sulla «Ronda» cinquant'anni dopo*, 1969); parimenti le tre del '68 che dicono ancora della partecipazione al primo conflitto mondiale (*Ripensando la guerra*; «*La madre è ancora viva?*»; *Nella realtà della storia*); le due che offrono qualche precisazione in più sulla madre di famiglia protestante (*Decadenza del baleniere con premessa e rettifica*, 1927-1971) e sulla scomparsa del padre «sotto Natale» (la già utilizzata *Morte del padre*, 1954). Mi accorgo di far credere chiuso in perdita, o quasi, un bilancio a lungo impostato quasi tutto all'attivo; ma non ho perso la convinzione che per Bacchelli si dà una memoria positiva, allora quando nasce dal presente e che è presente. L'autobiografia lo vede, come tutti i maggiori scrittori del secolo, renitente, forse perché, più degli altri ancora, egli è pragmaticamente estraneo al farsi, lo ha detto, «personaggio biografico»; e quella variante del genere che s'intitola «confessione» finì per apparirgli buona per un titolo dell'«opera omnia», sì da coprire materiali autobiografici disparati: le interviste, ad esempio, quali sono le tre di iniziazione alla «Ronda». Ben altre sono le sue scritture dell'io; e mi auguro di avervene offerto, col nome, la forma.